

Esce per Aragno la raccolta delle "Lettere a Rina" scritte alla moglie dalla naja e dai viaggi da inviato

ARPINO

L'EPISTOLARIO PRIVATO DI UN ESTROSO RIBELLE

MAURIZIO CROSETTI

Scrittore mai abbastanza letto o riletto, e mai troppo sottratto al luogo comune che lo voleva soprattutto grande giornalista, più che grande narratore, Giovanni Arpino torna a dire qualcosa di robusto anche a venticinque anni dalla morte. Merito di Giovanni Tesio e dell'editore Aragno che hanno curato (assieme ad Alberto Sisti e Rosella Zanini) e pubblicato un corposo epistolario: "Lettere a Rina 1950/1962" (392 pagine, 15 euro).

Si tratta di un duplice blocco di scritti, il primo sulla vita di caserma (si chiude nel dicembre 1952) e il secondo, forse più diseguale e per certi versi più frammentario, sulla quotidianità di un'esistenza già matura e divisa tra famiglia e «lavoro matto», come Arpino definiva la sua torrenziale possibilità di scrittura, fossero giornali o libri, fosse Torino o fosse Milano oppure ovunque lo portasse il

suo mestiere di inviato.

Narratore di storie, anche quando si tratta di lettere: Arpino non delude e non tradisce. In queste pagine c'è tutto lui: orgoglioso, inquieto, ribelle, estroso ma soprattutto solitario. Con quel tratto da moralista classico, come sottolineato nella puntuale introduzione: colui, cioè, che è capace di studiare l'animo umano, discendendo nelle pieghe più intime, con rugosità e veemenza, mai con freddo disincanto, mai con distanza emotiva o calcolo.

«Nella letteratura italiana, le opere che raccontano la vita militare non in tempo di guerra sono davvero poche», spiega Giovanni Tesio. «Qui si parla delle caserme degli anni Cinquanta, e della "leva" ben diversa da come sarebbe poi diventata. Erano, quelle caserme, un vero crogiolo: si incontravano il nord e il sud, il colto e l'analfabeta, in una vita fatta di trasferimenti e non pochi

patimenti. C'è come un'atmosfera irrazionale che Arpino coglie molto bene, descrivendola a Caterina Brero, fidanzata e poi moglie».

Molto, dell'Arpino scrittore (e anche, ovviamente, del giornalista che va, guarda e racconta), si ritrova nell'epistolario. «In queste pagine, Arpino si mostra come l'ultimo dei romantici, e non vorrei essere equivocato. Mi riferisco al suo atteggiamento di autore, allo stile sempre piuttosto drammatico: un "sentire arroventato". Risulta molto simpatico. Si vede il provinciale che compie il percorso obbligato dalla naja, un po' si sprovvincializza e sempre ci mette tutti i suoi sentimenti, mentre va incontro alle cose con passione. Il ragazzo che scrive queste lettere appare spalvato, una specie di moschettiere a tratti atteggiato e compiaciuto del ruolo: proprio un provinciale che va a sfidare il mondo».

Le "Lettere a Rina" possono essere viste anche come un romanzo di formazione, di certo testimonia un lungo tempo di crescita senza nascondere le frustrazioni, le inettitudini, il senso di inadeguatezza. I tratti della personalità definita di Giovanni Arpino ci sono già tutti, e lo si nota appieno nel secondo blocco di lettere: neppure qui si sfugge a un disagio mai fugato. E sempre, nella prima parte come nella seconda, vi è l'amore forte e fermo per la sua donna, sotto quella speciale forma rappresentata dall'ascolto: come se le parole destinate a chi ci ama fossero le uniche davvero comprese, perché a loro volta riamate. «Scrivimi, amami, voglimi bene, sta' calma, sta' buona, sta' tranquilla, aspettami, va' da mia madre, non lasciarmi un momento, non tradirmi, non tradirti». Pare solo un elenco un po' pedante e prescrittivo, invece è una magnifica dichiarazione d'amore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo spirito

In queste pagine lui si mostra come l'ultimo dei romantici, con uno stile drammatico da 'sentire arroventato'

La passione

Scrivimi, amami voglimi bene, sta' calma aspettami, va' da mia madre, non lasciarmi non tradirmi, non tradirti